

## III L'INTERVISTA

STEFAN SOLŽENICYN

# «L'eterna lotta di mio padre contro i soprusi»

Parla il figlio dello scrittore che svelò l'orrore dei gulag

MARIELLA DELFANTI

III L'attualità di un'opera letteraria la si vede non tanto dalla storia che racconta, quanto dalla percezione dei suoi temi da parte dei lettori. Quando l'autore è in anticipo sui tempi - cosa che avviene sempre con i grandi - succede però spesso che i lettori non ne avvertano subito l'importanza. Succede anche di peggio, quando ragioni di opportunità e strumentalizzazioni di stampo ideologico-politico cercano di oscurarne la presenza. Aleksandr Solženicyn bucò il muro di silenzio nel 1962 con la pubblicazione della *Giornata di Ivan Denisovic* nel clima della Russia kruscioviana che cominciava l'opera di destalinizzazione. Non gli riuscì qualche anno più tardi con *Arcipelago Gulag* - opera di denuncia della Russia postrivoluzionaria, incorsa nell'opprimente cappa censoria del ventennio brezneviano. La storia di poi la conosciamo tutti: il premio Nobel, l'esilio, il soggiorno in Svizzera, il trasferimento negli Stati Uniti e il successivo rientro in patria dove morì nel 2008. Anche nel mondo occidentale, Solženicyn restò una figura controversa: stigmatizzato dalla sinistra per i suoi atteggiamenti, giudicati conservatori, in difesa del patriottismo e dell'ortodossia religiosa, ma anche strumentalizzato dalla destra reaganiana come portatore di bandiera dell'anticomunismo, si mantenne sempre in una posizione appartata e di libertà critica assoluta. Ed è

nei suoi scritti che giganteggia la sua onestà intellettuale combinata con la grandezza di narratore. Pubblicare nuove pagine inedite del premio Nobel, come sta facendo Jaca Book, da cui è appena uscito *L'uomo nuovo* - una raccolta di tre racconti scritti negli anni Novanta - apre dunque un altro spiraglio alla coscienza critica non solo dello scrittore, ma di noi tutti. E se ci si domanda che impatto possa avere il tornare oggi sugli anni Venti e Trenta dell'Unione Sovietica (come egli fa nel libro), la risposta è che queste pagine ci scuotono ancora. Sono classiche e moderne, antiche e attuali: parlano della lotta eterna per restare uomini. Riparlare del passato ha dunque senso sia perché l'orrore degli «stalinismi» non ha cessato mai di ripresentarsi, in forma di genocidio o pulizia etnica sotto diverse forme e latitudini - dalla Cambogia al Ruanda, dalla Bosnia al Darfur - sia perché i meccanismi che governano la brama di potere e di denaro e le loro derive sono sempre in agguato dentro di noi. Al Salone del libro di Torino, a parlare dello scrittore e del padre, è venuto il figlio Stefan. Lo abbiamo intervistato.

**Non trova strano che suo padre sia tornato a parlare delle condizioni della Russia sovietica dopo la caduta del comunismo?**

«No, perché innanzi tutto aveva molti materiali che non ha utilizzato nel suo ciclo narrativo precedente, *La ruota rossa*, e poi perché l'ambientazione negli anni Venti e Trenta, rispecchia gli anni in cui lui è cresciuto. Molti dei dati

inseriti sia in *Giovani e forti* sia nella *Confettura di albicocche* - i titoli di due dei racconti - sono frammenti della vita di persone che lui ha visto sopportare le difficoltà e le atrocità di quegli anni».

**Colpisce, in questi racconti, la delusione che perdura sulla natura dell'uomo. Non ha mai ripreso la speranza?**

«Al contrario, io penso che non sia mai stato deluso dall'essenza della natura dell'uomo: tutto quello che ha scritto dimostra la sua fiducia nella capacità di affrontare determinate prove, celebra la vittoria dell'uomo in situazioni estreme».

**Ma che cosa diceva, suo padre, della nuova Russia?**

«Ha molto sofferto nel vedere come questi cambiamenti repentini 'togliessero la terra sotto i piedi' a così tanta gente e ha definito gli anni Novanta, ossia gli anni della crisi, come gli anni dei nuovi torbidi. Nella storia russa ce ne sono stati due, uno agli inizi del sedicesimo secolo, sotto Boris Godunov, un secondo nella rivoluzione di febbraio e di ottobre del '17. Questa è la terza fase,

e testimonia di come la Russia stia uscendo dal comunismo. Fino alla fine della sua vita ha ritenuto che la Russia avrebbe dovuto sopportare molte sofferenze nelle more di questa uscita dal regime precedente. Ma comunque si sarebbe svolto questo cammino, aveva troppa voglia di tornare nella sua patria e alla fine c'è riuscito».

**Cosa direbbe di quest'ultima fase dove il capitalismo è sovrano?**



«Noi in Russia siamo inclini per natura ad essere critici, innanzi tutto nei confronti di noi stessi e io sono convinto che prima di valutare appieno come la Russia è uscita dal comunismo bisognerà aspettare una quindicina d'anni. Se volessimo valutare adesso lo stato della nazione e la natura del suo benessere, sapremmo da dati incontrovertibili che è la più povera di tutti i Paesi europei. Ma non mi sento davvero di dire che sia questo il punto finale della transizione. Mio padre in una delle sue opere fa dire a un personaggio: ci vorranno cent'anni perché tutto questo venga raccontato».

**Che ricordo ha di suo padre. Che tipo era?**

«Era molto determinato e organizzato su ciò che aveva in mente. Era un osservatore e ascoltatore molto attento; un magnifico interlocutore che sapeva dare consigli ma affatto incline a imporsi sull'interlocutore. È stato molto presen-

te nella nostra educazione: non ci diceva mai che cosa dovevamo fare, ma cercava di educarci con l'esempio. Inoltre ci coinvolgeva molto nel suo lavoro: lo aiutavamo e, attraverso la collaborazione, imparavamo tante cose. E questo fondeva anche la nostra vita familiare».

**Parlava del suo passato?**

«Preferiva parlare di cosa si doveva fare per diventare uomini. Poteva certo avere delle reminiscenze e ricordare anche fatti dolorosi legati alla prigionia, ma sapeva che i figli leggevano le sue opere e qualche volta ne curavamo la correzione e l'edizione. Dunque dentro i suoi libri c'era già tutto».

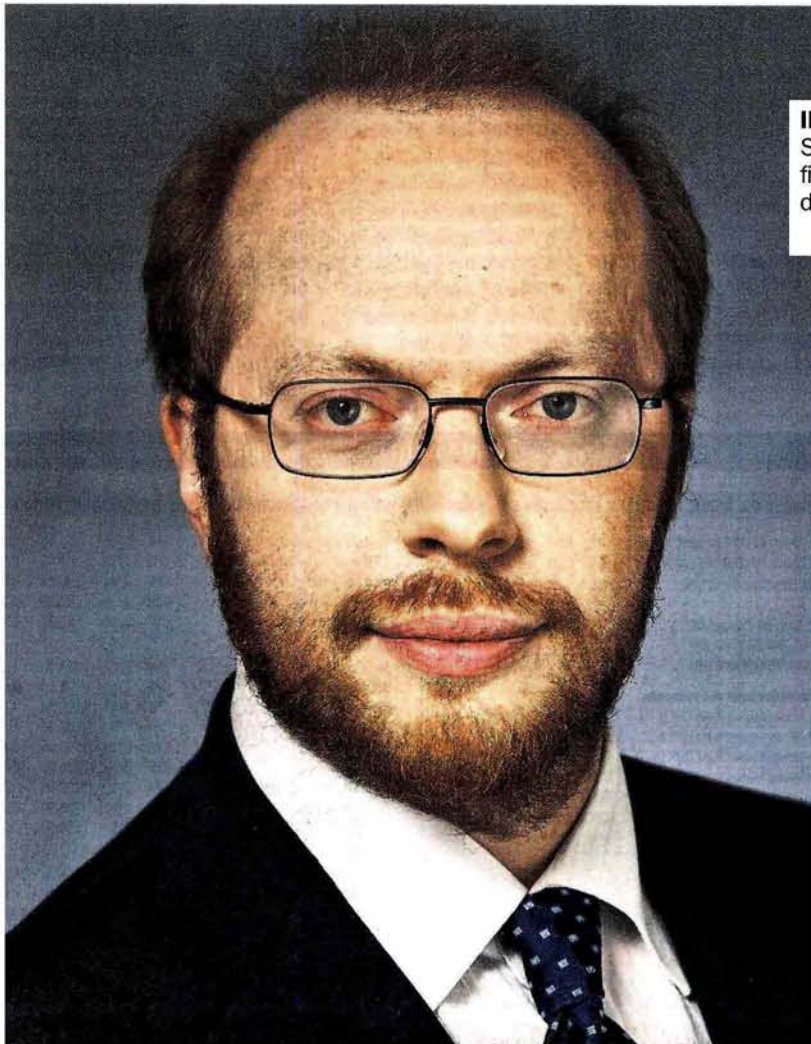
**Però Solženicyn ha anche criticato la società americana e ne è stato a sua volta criticato. L'America lo ha deluso?**

«Indubbiamente su tutte le questioni i pareri erano discordi. All'inizio del suo soggiorno, i primi tre anni, alcune volte tenne conferenze e scrisse molti articoli per esortare gli Stati Uniti e l'Occidente a trovare in sé le forze per contrapporsi

al comunismo. Riteneva di avere fatto quello che poteva in questo senso, ma anche che questo non fosse il suo compito principale. Il compito della sua vita era scrivere la storia della nostra Rivoluzione. La vita in America nella tranquillità dei boschi del Vermont, con a disposizione gli splendidi materiali d'archivio che ci riguardano, gli hanno dato la possibilità di concludere il lavoro principale della sua vita. Era grato all'America per questa possibilità».

**Degli anni del Gulag, ha mai parlato?**

«I ricordi che preferiva far rivivere erano quelli della sua adolescenza e gioventù e non particolarmente quelli della guerra e dei lager. Sapeva di parlare a dei bambini di otto, dodici, quindici anni. Erano soprattutto ricordi suoi a quell'età. Un esempio? Ci raccontava che prima della collettivizzazione forzata, si mangiava un pane che dopo non hanno più mangiato e del quale si poteva conservare il ricordo per secoli. È una cosa che non ho visto raccontata in nessuno dei suoi libri».



## IL FIGLIO DEL PREMIO NOBEL

Stefan Solženicyn, figlio di Aleksandr, l'autore di *Arcipelago Gulag*.

